

L'ESPERIMENTO UTOPICO DI SIR DANIEL NEI SUNDARBANS

Alessandro Vescovi

«East is East and West is West, and never the twain shall meet» recita un verso di Kipling spesso citato da coloro che scorgono nella sentenza un'epitome dell'ideologia imperialista. Un'ideologia appunto binaria in cui si oppongono civiltà e barbarie, europei e «nativi», colonizzatori e colonizzati. Non tutti si prendono però il disturbo di leggere per intero questa *Ballad of East and West* (1889), che in effetti, almeno nelle intenzioni dell'autore, contraddice questa visione binaria introducendo fin dalla prima strofa un terzo spazio, in cui si svolgerà l'azione della ballata, non a caso una storia di frontiera: «But there is neither East nor West, Border, nor Breed, nor Birth, / When two strong men stand face to face, though they come from the ends of the earth!». Si tratta forse di uno spazio utopico, dove atti di umanità e di coraggio rendono possibile la pace tra Guide inglesi e tribù afgane.

Lo spazio di incontro tra europei e indiani, negato prima dall'imperialismo inglese e poi dal nazionalismo indiano, non può che configurarsi come spazio immaginato, che Kipling vagheggia, oltre che nell'appena citata *Ballad of East and West*, nel suo più celebre *Kim* (1901). Edward Said, che in *Culture and Imperialism* (1993) dedica a questo romanzo un capitolo molto penetrante, mette in guardia proprio da una lettura utopica del testo perché non è possibile dimenticare che l'ideologia kiplinghiana non prevede la possibilità di eguaglianza tra inglesi e nativi. Il fatto che Kipling non sia disposto a mettere in discussione il dominio inglese sull'India, argomenta il critico, rende impossibile una lettura realistica del personaggio di Kim. Sul piano del realismo politico non v'è nulla che si possa eccepire a Said: il Grande Gioco per funzionare deve essere amministrato da personaggi di formazione europea e l'aver voluto inserire questo elemento coloniale nel romanzo di formazione condanna *Kim* a essere giudicato con occhi storici e politici piut-

tosto che solo letterari. Vi è tuttavia un altro piano non meno reale, in uno spazio umanistico, dove l'incontro tra Oriente e Occidente è forse avvenuto in maniera paritaria, o così almeno dovette sembrare a chi viveva in quegli anni. Penso all'amicizia tra donne come Annie Besant, Madame Blavatsky e Rukmini Devi, o a quella tra uomini come Tolstoj e Gandhi o tra Tagore ed Ezra Pound; i rapporti tra queste personalità si svolgevano in uno spazio che non è né Oriente né Occidente, pur in un contesto politico coloniale.

Una figura minore che ha abitato, o cercato di abitare, questo terzo spazio è quella di Sir Daniel Hamilton, uno scozzese che nei primi lustri del Novecento organizzò un villaggio cooperativo nell'arcipelago bengalese dei Sundarbans. Il suo sforzo si può considerare doppiamente utopico poiché Hamilton dovette dapprima vedere in se stesso una sorta di Kim ante litteram, un uomo forgiato tanto dall'occidente scozzese quanto dall'India, e solo allora poté procedere a creare una società cooperativa fatta da indiani su principî economici scozzesi, che il governo britannico considerava improponibili in India. Possiamo a questo proposito parlare di un'utopia umanistica e di un'utopia scientifica, che in questo contesto significa sostanzialmente economica. Perché il progetto di cooperativa sociale immaginato da Hamilton potesse funzionare occorreva che entrambe queste utopie si realizzassero, cosa che è avvenuta solo in modo parziale, probabilmente a causa della difficile convivenza di umanesimo e politica coloniale.

I Sundarbans sono noti in occidente soprattutto attraverso il romanzo di Rushdie *Midnight's Children* (1981) e quello di Amitav Ghosh, *The Hungry Tide* (2004), un classico per i cultori della narrativa ecologica o antropologica. Si tratta di un arcipelago coperto da una giungla di mangrovie alla confluenza di Gange e Brahmaputra sull'attuale confine tra India e Bangladesh, che consiste di un centinaio di isole, una metà delle quali soltanto è abitata, mentre il resto è riserva naturale. All'inizio del Novecento solo qualche isola più prossima alla terraferma era stata reclamata alle acque, mentre il resto si stagliava sotto gli occhi dei viaggiatori che da Port Canning facevano vela verso il Golfo del Bengala come una distesa verde e impenetrabile. Qui, per citare Ghosh,

When this Scotsman looked upon the crab-covered shores of the tide country, he saw not mud but something that shone brighter than gold. «Look how much this mud is worth,» he said. «A single acre of Bengal's mud yields fifteen maunds of rice. What does a square mile of gold yields? Nothing». (Ghosh 2004: 52)

Così il racconto romanzesco immagina la nascita del primo interesse di Hamilton per la regione. Hamilton era uno dei tanti britannici venuti in India approfittando dello statuto di colonia di quest'ultima in cerca di fortuna.

In effetti è interessante notare che colonialismo e umanesimo in Inghilterra sono quasi coetanei, se si pensa che la Compagnia delle Indie Orientali fu autorizzata da Elisabetta I nel 1600, e che anche l'*Utopia* di Thomas More (1516) è, in ultima analisi, una colonia del nuovo mondo. E tuttavia occorre anche tenere presente come l'America si presentasse all'immaginario rinascimentale quale terra sostanzialmente inabitata, con territori estesissimi che invitavano a stabilire nuove comunità. Così fu, appunto, per i perseguitati religiosi puritani in Massachusetts o, anni dopo, per i fondatori della colonia di New Harmony nello stato dell'Indiana, promossa da Robert Owen. Si tratta di progetti che nascono in Europa e che si ritengono possibili solo a partire da una mentalità europea.

In Asia le condizioni erano ben diverse e nemmeno il complesso di superiorità tipico del colonizzatore poteva considerare l'India come un continente deserto o abitato da pochi selvaggi. Così nessun progetto utopistico nato in Inghilterra ha mai considerato l'India come possibile scenario di realizzazione. Ciò fa dunque di Hamilton un caso più unico che raro e di grande interesse per lo studio del pensiero utopico su scala mondiale. I villaggi modello di Gosaba, Rangabelia e Satjelia possono essere paragonati più al villaggio modello di Shantiniketan, fondato da Tagore a nord ovest di Calcutta, o al Sabarmati Ashram di Ahmedabad condotto da Gandhi, che ai villaggi di New Harmony o di New Lanark, di cui Hamilton aveva certamente sentito parlare in gioventù.

La comunità di New Lanark era nata infatti già nel 1786 una quarantina di chilometri a sud di Glasgow grazie all'azione illuminata di David Dale (1739-1806), industriale e filantropo. La ricchezza del villaggio dipendeva dai cotonifici, dove era impiegata solo manodopera maggiorenne, mentre i bambini degli operai venivano mandati a scuola, un fatto inaudito alla fine del XVIII secolo. La proprietà dei cotonifici e delle fondazioni annesse passò poi a Robert Owen, nel frattempo divenuto genero di Dale. Owen continuò l'opera del suocero promuovendo negozi cooperativi dove i lavoratori potevano comperare merce di buona qualità e i cui proventi andavano ad alimentare un fondo comune. Diversamente dal suocero, Owen non si limitò al lavoro di amministrazione del villaggio, ma si dedicò anche alla diffusione del pensiero cooperativo attraverso pamphlet, petizioni e conferenze. New Lanark rimase in funzione fin verso la fine degli anni Sessanta, quando la riconversione industriale postbellica rese obsoleti i cotonifici.

E proprio dalla Scozia veniva il giovane Daniel Mackinnon Hamilton, quando sbarcò a Bombay in cerca di fortuna. Aveva vent'anni e una discreta capacità imprenditoriale perché ben presto divenne l'agente unico della Mackinnon & Mackenzie, gli armatori, suoi connazionali, della celebre flotta passeggeri e mercantile P&O. Hamilton lavorò dapprima a Bombay, dove ottenne incarichi di responsabilità crescente, e non era ancora trentenne

quando venne trasferito a Calcutta, come manager della compagnia. Le navi della P&O erano note, tra l'altro, per i loro sontuosi pasti da ventun portate, almeno in prima classe, e si servivano di fattorie appartenenti alla compagnia per l'approvvigionamento. Una di queste fattorie si trovava vicino a Port Canning, appunto nella parte occidentale dei Sundarbans, ed è probabile che Hamilton vi si recasse per sovrintendere agli affari.

Girando per il Bengala, Hamilton fu molto colpito dalla povertà dei villaggi e cominciò a riflettere seriamente sulle cause e sulle possibili soluzioni, pubblicando le sue riflessioni sotto forma di pamphlet e di conferenze. Le cause della povertà non erano difficili da trovare: l'economia dei villaggi era basata sull'agricoltura, ma la produzione agricola era diseguale e un anno di raccolti scarsi obbligava i contadini a indebitarsi ipotecando i loro terreni per fare fronte alle necessità. Così molti divenivano preda degli usurai (*mahajans*) e perdevano le terre, diventando ancora più poveri di prima. Hamilton però individuò anche una seconda causa della povertà, che ascrisse al sistema monetario indiano. Poiché il governo inglese basava il valore del denaro per la maggior parte sull'argento, che in India è praticamente assente, c'era poco denaro in circolazione e di conseguenza il suo costo era altissimo e i contadini non potevano accedere a prestiti vantaggiosi. Considerare come unici *asset* economici l'argento e, in misura minore, l'oro è una scelta molto prudente, e insolita, che probabilmente riflette l'atteggiamento di paura degli inglesi in India al volgere del secolo, scossi come erano dal Mutiny del 1857 da un lato e dai movimenti indipendentisti che si profilavano all'orizzonte dall'altro. La visione di Hamilton, di gran lunga più ottimista, e in linea di principio per nulla ostile all'indipendenza indiana, lo porta ad affermare che l'India è un paese dallo straordinario potenziale che ha come *asset* principale il capitale umano: un'enorme riserva di giovane forza lavoro. Questo scriveva Hamilton in diversi pamphlet e discorsi in seguito raccolti con il titolo significativo *New India and How to Get There* (1930)¹, nei quali a più riprese invitava il governo a stampare banconote che fossero sostenute dal capitale umano e non dalle riserve di argento.

L'idea non era in effetti del tutto nuova: in Scozia più di una crisi economica nei 100 anni precedenti, argomenta Hamilton, era stata superata proprio grazie alla facoltà della Banca Centrale Scozzese di stampare carta moneta. In India tuttavia gli inglesi non diedero ascolto al riformatore, che decise allora di provare le sue teorie con la pratica. Già nel 1903 acquistò dal governo 9000 acri di terra, in pratica le tre isole di Gosaba, Rangabellia e Satjelia, allora coperte di vegetazione (Chattopadhyaya 1999). Occorre ricordare che le isole dei Sundarbans vengono sommerse completamente

¹ Tutti i saggi citati di Hamilton si trovano in *New India and How to Get There*, salvo quando diversamente indicato.

dall'alta marea, per cui l'unico modo per formare insediamenti stabili è di vivere in palafitte o di costruire degli argini. Hamilton fece dunque disboscare la giungla per ottenere suolo arabile e costruire gli argini, ma si trovò presto a corto di manodopera, e dovette farla arrivare da parecchio lontano; così si creò il primo nucleo di abitanti dei villaggi, che non aveva origine bengalese. Il lavoro successivo fu la costruzione di vasche per l'acqua potabile; la bonifica procedeva però a passi lenti e nel 1907 un'inondazione distrusse gli argini. Hamilton decise allora di lasciare l'impiego alla Mackinnon and Mackenzie per occuparsi personalmente dei lavori. Nel 1909 a Gosaba risiedevano 900 persone, 600 delle quali erano operai (Chatterjee Sarkar 2010); venne così il momento di costruire prima una scuola elementare e poi una media. Nel frattempo Hamilton si dedicò a combattere l'usura grazie alla fondazione di una banca cooperativa. Questa era il cuore del progetto, che consentiva per la prima volta di realizzare micro-prestiti ai contadini. Inoltre la banca di Gosaba cominciò a stampare banconote da una Rupia, che avevano validità solo nella regione² (Matilal 2003). L'esperimento ebbe successo e tutti i debiti furono a poco a poco trasferiti alla banca cooperativa, azzerando l'usura.

Dal punto di vista amministrativo Hamilton agiva all'interno dell'ordinamento indiano come uno *zamindar*, ossia un proprietario terriero con facoltà amministrative nei propri territori, ma promosse anche un consiglio elettivo in ogni villaggio (*panchayat*), che si occupasse dell'amministrazione e della giustizia in modo democratico. Il *panchayat* si occupava per esempio di debitori insolventi o di questioni di vicinato (Jalais 2010).

Dal punto di vista agricolo, Hamilton promosse la sperimentazione con nuovi tipi di colture, soprattutto riso, che potessero crescere nel suolo e nel clima dei Sundarbans; in breve si riuscì a raddoppiare la produzione di riso grazie all'introduzione di una specie che ancora oggi costituisce la principale risorsa alimentare della regione. La sperimentazione in ambito zootecnico mostrò invece che gli animali più adatti a sopravvivere in quei territori sono il bufalo e le anatre. Col passare del tempo fu poi possibile stabilire anche dei depositi cooperativi per le eccedenze alimentari in ogni villaggio e attivare un centro di vendita del riso che si occupava delle esportazioni. Nel 1938 l'esperimento si rivelava un successo e le tre isole, Gosaba in testa, erano divenute modelli di economia di villaggio. Tagore, allora alla

² Sul retro di queste banconote si leggeva «The value received in exchange for this Note may be given in the form of bunds constructed, or tanks excavated, or land reclaimed or buildings erected or in medical or educational service. The Note may be exchanged for coin, if necessary, at the Estate Office. The Note is made good, not by the coin, which makes nothing, but by the assets created and the services rendered. The Note is based on the living man, not on the dead coin. It costs practically nothing, and yields a dividend of One Hundred percent in land reclaimed, tanks excavated, houses built, etc. and in a more healthy and abundant LIFE» (Hamilton 2003: 29).

ricerca di buone pratiche su cui basare il progetto del villaggio educativo di Shantiniketan, fu invitato a trascorrere qualche settimana a Gosaba nel 1930, dove Hamilton fece costruire per l'illustre ospite un nuovo bungalow. Successivamente Hamilton avrebbe ricambiato la visita, recandosi a Shantiniketan in occasione di una conferenza sulla cooperazione. In seguito alla visita a Gosaba Tagore dichiarerà:

My friend Sir Daniel Hamilton comes from a country which is far away, but he has the best interest of the people at heart and it is by this that he has made our people his own. This is the surest way of achieving unity between the East and the West. (Tagore 1997: 381)

Successivamente Tagore inviterà Hamilton a una conferenza sulla cooperazione a Shantiniketan, dove a Hamilton toccheranno le considerazioni finali. Nella lettera di invito alla conferenza Tagore scriveva:

I have my trust in individuals like yourself, who are simple lovers of humanity, whose minds are free from race prejudice and the too loyal idolatry of the machine. I believe that the cooperative principle is the only civilized principle in commerce and also in politics. (Tagore 1930: 382-383)

Il Mahatma Gandhi da principio era piuttosto scettico riguardo al progetto di Hamilton, che riteneva troppo dipendente da considerazioni di carattere economico e, in generale, mancante di una solida base etica per la cooperativa, un principio di altruismo che lo scozzese non prendeva in sufficiente considerazione. Secondo Gandhi Hamilton era un entusiasta del metodo scientifico-economico, che confondeva la morale con il profitto:

Mark [Hamilton's] peroration: «Credit, which is only Trust and Faith, is becoming more and more the money power of the world, and in the parchment bullet into which is impressed the faith which removes mountains, India will find victory and peace». Here there is evident confusion of thought. The credit which is becoming the money power of the world has little moral basis and is not a synonym for Trust or Faith, which are purely moral qualities. After twenty years' experience of hundreds of men, who had dealings with banks in South Africa, the opinion I had so often heard expressed has become firmly rooted in me, that the greater the rascal the greater the credit he enjoys with his banks. (Gandhi 1922: 296-297)

A giudicare dalle lettere di Gandhi si direbbe che Hamilton lo abbia sussistato di inviti a visitare Gosaba, cosa che il Mahatma però non fece mai personalmente, sebbene vi mandasse uno dei suoi collaboratori, Mahadeb Desai (Matilal 2003: 21). Tuttavia in un discorso tenuto probabilmente nella seconda metà degli anni '20 Gandhi dovette ricredersi:

When I first became acquainted with the writings of Sir Daniel Hamilton I approached him with considerable diffidence and hesitation. I knew nothing practically of Indian finance and I was absolutely new to the subject, but he, with his zeal insisted upon my studying the papers that he continued to send me.
(Gandhi 1932: 281)

Il discorso prosegue poi sostenendo la necessità di assumere il capitale umano come valore economico invece dei metalli preziosi. Successivamente lo stesso Gandhi chiederà a Hamilton di contribuire al suo giornale con un articolo divulgativo sulla finanza indiana, che si intitolerà «Man or Mammon» (pubblicato su *Young India* nel 1928).

Al di là del riconoscimento ufficiale degli intellettuali indiani, Hamilton si guadagnò l'affetto e la stima degli abitanti dei Sunderban, contenti di abitare nelle sue terre. Le statistiche sembrano confermare il benessere: gli standard di vita a Satjelia, Rangabellia e Gosaba migliorarono nettamente nei 25 anni che Hamilton dedicò al progetto. In questo periodo non vi fu un solo caso giudiziario portato di fronte alla corte, né alcuna denuncia penale per reati commessi nei villaggi. Le dispute minori erano risolte dal Panchayat.

Il successo del progetto, e il suo riconoscimento da parte di Tagore e Gandhi, sembrerebbe poter inscrivere Hamilton in quel terzo spazio utopico abitato da personaggi per cui non esistono né Oriente né Occidente. Tuttavia l'intera costruzione era destinata a crollare come un castello di carte a pochi anni dalla morte di Sir Daniel (1939). I suoi eredi si mostrarono infatti restii a investire ulteriori capitali nel progetto e un numero sempre maggiore di debitori diventava insolvente. Ciò mostra come il controllo coloniale (riconducibile all'istituto già Moghol e poi sussunto dai britannici dello *zamindari*) esercitato da Hamilton fosse in realtà molto più forte del principio cooperativo e che gli iniziali dubbi di Gandhi non erano probabilmente del tutto infondati: i villaggi cooperativi dovevano essere costruiti prima di tutto su un principio morale – oggi diremmo forse più laicamente che occorre motivare i partecipanti alle cooperative. Ne sono prova in qualche modo i progetti di villaggio modello costruiti da Tagore e da Gandhi, che sopravvivono ancora oggi.

Il motivo del fallimento del progetto di Hamilton è probabilmente da ricercarsi nella duplice forma di utopia che esso implicava: quella uma-

nistica e quella economico-scientifica. Il lavoro di Sir Daniel si dispiegò infatti su due livelli distinti: da un lato infatti egli pensava che i contadini indiani non fossero fundamentalmente diversi da quelli scozzesi e che le misure adottate in Scozia da New Lanark o dalla Banca centrale scozzese potessero essere replicate in India, salvo opportuni aggiustamenti di tipo zootecnico o botanico. Dall'altro lato tuttavia abbiamo un pensiero che fatica a comparire soprattutto nei primi scritti: un punto di vista umanistico e multiculturale, che deve probabilmente moltissimo all'esperienza indiana.

Non solo Hamilton ritiene, quasi marxianamente, che la ricchezza risiede nel lavoro che appartiene al lavoratore; egli sostiene anche che i principi guida della nazione debbano dipendere dal capitale umano. Per questo motivo, come Gandhi, invoca un principio di sviluppo dal basso verso l'alto che parta dall'economia di villaggio e informi la politica di tutta la nazione. Un principio che gli inglesi non avrebbero potuto accettare per timore di perdere il controllo del territorio. L'unico modo per fondere calvinismo ed etica dharmica era quello di rivolgersi alla parte più complessa e teologica di quest'ultima. Hamilton fa dunque riferimento al buddismo e alla sua traduzione in pratica politica da parte del grande sovrano Ashoka, che nel III secolo a.C. creò un regno panindiano. Commentando i precetti morali che Ashoka fece inscrivere sulle colonne dei principali palazzi costruiti in tutto il suo regno, Hamilton sostiene che la regola più importante sia «Exert yourself», che lui traduce come «use your capital labour». Questo è il vero dovere (Dharma) dell'uomo. Seguendo il Dharma, sostiene Hamilton, «there is no class or communal division, and harmony presides all over» (*Asoka's Political System* 1929). La nuova India basata sull'economia di villaggio potrà riportare la prosperità fisica e spirituale del regno di Ashoka. Hamilton spera che le nuove leggi possano incarnare lo spirito del Dharma così che l'India possa divenire «a great Ashram reaching up towards heaven, built upon the rocks of Ashoka» (Hamilton 1930: 28).

Nello stesso saggio, Hamilton, che pare rispondere alle critiche mosse a suo tempo da Gandhi, prosegue dicendo che il cristianesimo, nato due secoli dopo, non fa che ribadire lo stesso concetto, ossia che il benessere materiale non può che seguire a un rigore morale («Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia e tutto il resto vi sarà dato in aggiunta» Mt. 6, 33). Il movimento cooperativo altro non è dunque che la traduzione in pratica di un precetto religioso. Tuttavia è dubbio che Hamilton abbia saputo spiegare questo passaggio ai contadini dei Sundarbans come lo aveva spiegato a Tagore. Così il suo rapporto con gli abitanti dei suoi villaggi rimase quello di un sovrano, generoso, intelligente, illuminato e capace, ma privo del carisma di un leader spirituale. Forse questa mancanza ha segnato il destino del progetto alla morte di Hamilton. In altri termini si potrebbe dire che Hamil-

ton ha creduto in un mito³ utopico di stampo prettamente occidentale e che abbia creduto di poterlo tradurre in un mito induista riferendolo al contesto indiano. Il mito europeo e quello indiano però differiscono in un punto molto significativo. Il primo prevede una società ideale in cui gli abitanti siano felici di vivere e si sentano responsabili della propria 'isola felice' ed è con tutta probabilità il mito che aveva in mente Hamilton; quello indiano per contro subordina la possibilità di una società ideale all'esistenza di un sovrano forte e illuminato. Durante la sua vita, e per molti versi ancora oggi, Hamilton ha incarnato agli occhi dei contadini il mito del principe ideale, un mito destinato a concludersi con la sua morte.

Ho avuto modo di visitare i Sundarbans nel 2008 e nel 2009, mentre conducevo delle ricerche sul romanzo di Amitav Ghosh, sono così approdato nel villaggio insulare di Gosaba. Si tratta di un villaggio di pescatori privo di strade asfaltate e di rete elettrica, come altri nella regione, dove non c'è quasi nulla che non risulti estraneo a un visitatore occidentale. Così fui particolarmente colpito da qualcosa che invece altrove è decisamente comune: il busto in grandezza naturale di una personalità del passato. Si trattava dell'effigie di Sir Daniel, collocata su un piedistallo sotto una veranda e adornata con fiori freschi e un paio di occhiali, come usa un po' dappertutto in India. Non mi aspettavo che la memoria di Hamilton fosse ancora viva nel Bengala marxista a 70 anni dalla sua morte. Mi hanno invece raccontato che di Hamilton si parla nelle scuole e che annualmente si tiene un *mela*, una festa o raduno in memoria di «SDaniel» (sic), a cui gli abitanti partecipano numerosi. L'utopia non si è realizzata, ma il mito utopico continua ad affascinare.

Bibliografia

- Barthes R., 1957, *Mythologies*, Paris, Editions de Seuil.
- Chatterjee Sarkar S., 2010, *The Sundarbans: Folk Deities, Monsters and Mortals*, New Delhi, Orient BlackSwan.
- Chattopadhyaya H., 1999, *The Mystery of the Sundarbans*, Calcutta, A. Mukherjee.
- Gandhi M.K., 1932, *Gandhi versus the Empire*, New York, Universal Publishing Co.
- , 1922, *The Moral Basis of Co-operation*, in Andrews C.F. (ed.), *Speeches and Writings of Mahatma Gandhi*, Madras, Natesan and Co.: 293-300 (1917).
- Ghosh A., 2004, *The Hungry Tide*, London, Harper Collins.
- Hamilton D., 1930, *New India and How to Get There*, London, Waterlow & Son.
- , 2003, *The Philosopher's Stone*, a cura di A. Matilal, Calcutta, Sir Daniel Hamilton's Trust.

³ Qui il termine va inteso nel senso barthesiano di tradizione culturale anche solo parzialmente supportata da una leggenda.

- Jalais A., 2010, *Forest of Tigers: People, Politics and Environment in the Sundarbans*, New Delhi, Routledge.
- Kipling R., 2001, *The Ballad of East and West*, in R.T. Jones (ed.), *The Collected Poems of Rudyard Kipling*, Ware, Wordsworth Edition: 245-247.
- Matilal A., 2003, *Introduction*, in *The Philosopher's Stone*. Calcutta, Sir Hamilton Estate Trust: 1-28.
- Said E.W., 1993, *Culture and Imperialism*, New York, Knopf.
- Tagore R., 1930, *To Sir Daniel*, in Robinson KDA (ed.), *Selected Letters of Rabindranath Tagore*. Cambridge, Cambridge University Press: 382-383.